

“Milano, anni 70, «René» semina rapine, omicidi e seduce le «sbarbine»...

«Guardi, non vorrei che venisse fuori la solita storia lacrimosa e inutile. Non mi pare davvero il caso», dice il dottor Achille Serra, prefetto di Roma. Poi aggiunge: «Ho dato un'altra intervista su questa storia. Pare abbia dato la sensazione di un prefetto che si mette a difendere un bandito come Renato Vallanzasca, dimenticando i poliziotti ammazzati, le rapine, i sequestri di persona. Per carità, deve apparire chiaro che non ho dimenticato proprio nulla e ho ancora negli occhi i corpi di quei poliziotti uccisi. Ma sono uno che crede a certe cose. Chiarisco subito quali anche se ho poco tempo perché è in corso una riunione importante alla quale sto partecipando».

Il tempo delle sbarre Dica signor prefetto. «Vede, io penso che dopo oltre trent'anni di carcere duro, anche Vallanzasca sia cambiato. Non dico «redento», che mi pare una espressione spropositata, ma cambiato certamente. Qualunque uomo, anche il peggiore dei delinquenti, in tutti questi anni ha sicuramente avuto modo di riflettere, di pensare alla propria vita completamente rovinata, a quella dei suoi cari, alle povere persone che ha ucciso. Insomma, ha avuto davvero minuti ore, giorni e anni per ripercorrere mille volte vicende terribili e dolorose. Insomma - continua il prefetto Serra - in carcere si può diventare davvero una persona diversa».

Il duello Serra parla dell'uomo al quale, per anni, ha dato la caccia a Milano, come capo della squadra rapine della Questura. Lui in quel periodo (gli anni '70) aveva appena trent'anni e Vallanzasca, detto il «bel René» o il «boss della Comasina», poco più di venti. Due vite agli antipodi, tra delitti e spari, inseguimenti, fughe sulle potenti fuoriserie dei banditi e dietro, a sirene spiegate, le «Gazzelle» dei Carabinieri e le «Pantere» della polizia.

Chiediamo ancora al dottor Serra se è vero che Vallanzasca, all'inizio dell'anno nuovo, gli abbia spedito un plico particolare. Risponde: «Certamente, e in tempi di terrorismo il pacchetto è stato aperto tra mille precauzioni. Devo dire che quel che è venuto fuori mi ha sorpreso, sorpreso. Per un attimo, solo un attimo, persino un tantino commosso. Era un calendario dipinto a mano e con grandissima perizia: disegni e fiori pieni di colori, di freschezza, come se uno avesse dipinto il tutto, stando seduto in «plen air». Sotto, un biglietto di auguri con la firma di Renato e della moglie Giuliana. Poi una lettera breve, breve, nella quale Vallanzasca chiedeva semplicemente una mano per essere trasferito dal carcere duro di Voghera ad un carcere più vicino a Milano, dove vive la vecchissima madre che, ormai, non è più in grado di affronta-



Vallanzasca-Serra, i carissimi nemici

Il boss e il poliziotto, un duello durato una vita. Oggi il prefetto dice: «Trasferitelo più vicino alla madre»

In alto un'immagine di Renato Vallanzasca all'epoca del suo arresto nella foto piccola il prefetto di Roma Achille Serra

Foto di Dario Orlandi



Uno dei suoi fa una «soffiata», Vallanzasca gli mozza la testa. Poi l'arresto, le fughe, di nuovo «dentro». Serra: «Non dimentico gli agenti uccisi, ma ora non saprebbe rubare un'auto»

re viaggi anche brevi». E allora? chiediamo ancora al prefetto Serra. Lui, allora, spiega paziente: «Non chiedo niente per Vallanzasca e come potrei. Sta scontando pene per 260 anni e deve rispondere di sette omicidi, tre sequestri di persona e tre evasioni. Però un avvicinamento a Milano non farebbe danno proprio a nessuno... Sì, certo, lo so che in molti hanno ancora paura di lui, ma è cambiato, cambiato. Altrimenti non mi avrebbe mai scritto e non mi avrebbe mai spedito quel ca-

Wladimiro Settimelli

lendaro dipinto. In cella, si cambia. Eccome se si cambia».

Ricordi Milano Certo, la storia del «bel René» è tipica degli anni '70. Oggi, un bandito di quel tipo, non c'è più. Certo, sanguinario e terribile, ma, a suo modo leale e coraggioso: niente droga, niente spaccio per i minori, niente vecchiette rapinate della pensione o massacri non dovuti alle necessità della «professione», come la chiamava lui. Era nato il 4 maggio del 1950, in via Porpora 132, alla Comasina, alla periferia degradata di Milano. Allora il quartiere era una specie di dormitorio. Oggi è dentro la città ed è abitato dal ceto medio impiegatizio. Vallanzasca era figlio di Maria Vallanzasca, titolare di un piccolo negozio di merceria e di Osvaldo Pistoia, operaio fonditore bravo e generoso. Lo avevano mandato a scuola come tutti, ma lui il «Renatino», era un inquieto nato. Si divertiva a rubare i soldatini da una piccola cartoleria. Poi, aveva cominciato con i motorini e qualche autoradio. Ed era finito in carcere per breve tempo, con i genitori terrorizzati e in ansia per quel «banditello da strapazzo» che aveva imparato a rubare chissà mai da chi.

Spari e «sbarbine» Quando Renato torna in libertà, il primo grosso colpo: la rapina di San Valentino, il 14 febbraio del 1972. Secondo grande colpo: l'evasione in pigiama dall'ospedale Bassi nel 1976. Il personaggio, in quel periodo, sembra tolto di peso da una ballata di Gaber. Insomma è il Cerutti Gino della Comasina e non del Giambellino. Comincia subito con le ragazze e recita sempre la parte del duro. Piglia e molla le «sbarbine» - come racconterà lui trattandole da poveri straccetti da usa-

re e buttare. Certo Patria-Consuelo Cacace, lo mette subito a posto e lo umilia. Si apparta con lui e non succede niente, ma lei dice a Renato: «Sei stato con me quindi, prima di uscire, metti i soldi sul comodino». Lui è davvero bello, dicono le ragazze. In verità protervo, sbruffone e ballista, ma ha già una sua banda per le rapine. Fino al febbraio del '77 ne combina di tutti i colori e si carica di quattro ergastoli e 190 anni di galera. Nella storia della cronaca nera italiana, i suoi colpi sono tutti noti: sparatoria a Dalmine con tre morti; rapina di Andria con un morto; sparatoria sulla Firenze-Mare con un morto e un ferito; sparatoria di Piazza Vetrà, a Milano, con due morti. Poi tutta una serie di rapine senza «danni». Dietro a lui, all'inseguimento, c'è sempre il dottor Achille Serra che non riesce ad aggustarlo. Una volta René e i suoi uomini si piazzano dietro ad un corteo funebre con dei fiori in braccio. Quando arrivano ad una banca vicina, tirano fuori le pistole e vanno all'attacco. I fiori vengono lasciati sul tavolo di una impiegata della banca rapinata, come omaggio per il disturbo e la paura. Il «bel René» collezione donne di ogni tipo. Con un fratello e alcune ragazze, apre persino una boutique nel centro di Milano. Comincia a frequentare la «Terrazza Martini», certe sfilate di moda e perfino la Scala. È ben vestito, sempre protervo, ma calmo e tranquillo: si sente, ormai, un «professionista» arrivato. Ovviamente non trasalca i Casinò e le belle serate.

La ferocia Nel Natale del 1976 organizza, con la banda, il sequestro di Emanuela Trapani e chiede un riscatto. Tutti raccontano che René, di

fronte alla ragazza che si disperava, si innamora come un pazzo e la rilascia. I dettagli della faccenda vengono raccontati ad Achille Serra da uno dei suoi uomini: Massimo Loi che ha appena 19 anni. Vallanzasca mette in piedi una vendetta terribile: «cattura» il ragazzo, lo uccide, gli taglia la testa e organizza una specie di partita di calcio. La testa è, ovviamente, al centro campo.

Bianco kitsch Finalmente, Vallanzasca viene preso. Un paio di volte riesce a fuggire, ma viene ancora catturato. Nel frattempo, ha avuto un figlio da una delle sue donne. In carcere a Rebibbia, sposa Giuliana Brusa, una ragazza che era andata a seguire uno dei suoi processi. Il matrimonio, per l'ambiente di Rebibbia, è un avvenimento incredibile: Vallanzasca è vestito con giacca bianca, corpetto, cravatta argentata e completo grigio. La sposa è in bianco. Testimone per lui è quello che tutti indicavano come suo nemico-amico: il bandito milanese Francis Turatello. I due, paiono due giovani boss vestiti in modo pacchiano e volgare. Il dolce del matrimonio è alto due metri. Mezzo carcere partecipa alla festa con «champagne» e pasticcini. Ci sono anche alcuni notissimi capi dell'eversione nera dei quali Vallanzasca è diventato amichissimo.

Dice il prefetto Serra: «Era comunque coraggioso. Era il primo ad entrare in banca durante le rapine e aiutava sempre i suoi. Non si è mai tirato indietro. Aveva il piglio del capo e sapeva assumersi, anche in Corte d'Assise, le responsabilità personali. Certo, oggi, il suo mondo non esiste più ed è meglio così. Penso che fuori, ormai, non sarebbe più in grado di rubare neanche una macchina. Ma farlo stare più vicino alla vecchia madre si può...».

BARI

Giornalista aggredito in redazione

Un giornalista della «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, Gianluigi De Vito, è stato aggredito da tre persone residenti nel quartiere periferico Enzitetto di Bari. È accaduto nella tarda serata di martedì scorso, nella redazione del quotidiano. Già da qualche giorno De Vito era sotto pressione a causa di telefonate intimidatorie che alcune persone gli facevano sul suo cellulare contestando vivacemente il contenuto di un suo servizio su Enzitetto. Verso 23, tre persone si sono presentate in redazione chiedendo di parlare con il giornalista. Di Vito le ha accolte in un salottino ma, mentre era in corso la discussione, due di loro hanno lo aggredito colpendolo con calci e pugni e strappandogli anche una ciocca di capelli. Solidarietà al cronista dall'Ensi, l'Assostampa di Puglia, e l'Ordine dei giornalisti.

PALERMO

Cartello in ospedale: portatevi il letto da casa

Un cartello che invita chi necessita di ricovero a portarsi una branda da casa è apparso all'ingresso del reparto di clinica pediatrica dell'ospedale dei bambini «Di Cristina» di Palermo. Non si tratta di una provocazione, ma di una incredibile realtà: non ci sono posti letto sufficienti e dunque nei casi in cui la malattia renda indispensabile il ricovero la famiglia del paziente deve fornire una giaciglio. «Per tutti i ricoveri fuori posto... Portatevi le brande da casa», dice una scritta a pennarello su un cartoncino giallo affisso sulla porta a vetri del reparto. Dopo la denuncia su un giornale locale, i dirigenti dell'ospedale sono corsi ai ripari, attivando un'astanteria per ricoverare i bimbi in osservazione.

AVEZZANO

Muore in clinica indagato un medico

Un medico della casa di cura «Di Lorenzo» di Avezzano è stato iscritto nel registro degli indagati nell'ambito dell'inchiesta sul decesso, avvenuto martedì di una donna di 39 anni ricoverata per accertamenti relativi a dolori intestinali, morta mentre stava per essere sottoposta a un esame di urografia. L'autopsia sul corpo della donna, M. L. L., nativa di Gioia dei Marsi (L'Aquila) ma residente col marito e i due figli adolescenti a Scurcola Marsicana (L'Aquila), verrà eseguita oggi nell'obitorio dell'ospedale di Avezzano dai due periti - un anestesista e un anatomopatologo - dell'Università di Roma, incaricati dal sostituto procuratore di Avezzano Maurizio Maria Cerrato.

COLLEFERRO

Parroco in manette per pedofilia

Vi sarebbero riscontri oggettivi pesanti - foto e filmati - alla base dell'arresto del parroco di una chiesa di Colleferro (Roma), don Paolo Mauro Pellegrini, di 52 anni, eseguito dai carabinieri con l'accusa di violenza sessuale aggravata, compiuta anni fa a più riprese su un minore di 14 anni. Violenza in custodia, durate quattro anni. Poi finalmente la denuncia. Le indagini dei militari sono state avviate dopo la denuncia presentata dal giovane, oggi maggiorenne, delle violenze subite per opera del parroco della Chiesa di San Gioacchino: gli abusi, secondo quanto accertato dai carabinieri, sarebbero avvenuti nella canonica della chiesa di Colleferro e, in alcuni casi, anche a Roma. Il parroco è stato arrestato il 17 febbraio scorso. I parrocciani credevano fosse in ritiro spirituale.

Nuovo arresto nell'inchiesta sul terrorismo islamico. Gli inquirenti: in quella moschea si progettavano attentati

A Cremona un'altra «cellula» del terrore

MILANO Fitti scambi di e-mail con propri connazionali. Ripetute consultazioni di siti Internet sulla Jihad islamica. Lunghe frequentazioni di chat specializzate sugli stessi argomenti. Ci sono anche le tracce digitali lasciate nella memoria del suo pc, sequestrato il 26 novembre 2002, tra gli indizi che hanno portato all'arresto del marocchino Khalid Khamlich, uno dei componenti della cellula eversiva islamica cremonese smantellata dopo tre anni di indagini dalla Polizia. Ma è proprio dalla memoria del pc - per quanto in parte cancellata - che emergono le indicazioni più interessanti. Perché il sito più cliccato, ad esempio, è quello appartenente al gruppo jihadico combattente, «Gndal-lah» (I soldati di Allah) e contenute un link di collegamento con il sito di Osama Bin Laden. Ieri, nell'ambito dell'inchiesta bresciana sul terrorismo islamico un altro fermo è stato compiuto dalla Digos di Brescia. Il fermato è Najib Rouass, marocchino, 38 anni, residente a Bergamo. Dopo l'arresto degli imam di Cremona, teneva prediche nella moschea della città del Torrazzo, al centro

dell'attenzione degli inquirenti.

Secondo gli inquirenti proprio la moschea di Cremona era il «crocevia» della cellula eversiva islamica che, forte di continui ricambi, preparava documenti falsi, reclutava militanti e raccoglieva fondi per la «guerra santa» ma progettava anche attentati contro l'Italia, colpevole di appoggiare il «Grande Satana» statunitense. Una convinzione maturata dopo un'indagine durata tre anni, una lunga serie di perquisizioni, pedinamenti, controlli incrociati, intercettazioni telefoniche e ambientali condensata ora nelle 15 pagine dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa dal gip del capoluogo lombardo, Roberto Spanò, a carico dei tunisini Faical Boughanemi, 37 anni, e Mourad Trabelsi, 34 anni, e dei marocchini Khalid Khamlich, 39 anni, e Ahmed El Bouhali, 40 anni. Boughanemi e Khamlich sono finiti in carcere l'altro ieri; Trabelsi, già arrestato in passato, si è visto notificare l'ordinanza in cella mentre El Bouhali, sparito nel 2001, potrebbe essere morto nella guerra in Afghanistan.

Brigate rosse

Tre nuovi indagati a Pisa L'accusa: concorso in rapine

PISA Un impiegato delle Poste, un operaio e un consulente informatico, residenti tutti nel pisano. Sono i tre nuovi indagati per l'inchiesta fiorentina sulle Brigate Rosse, tutti perquisiti ieri dalla Digos di Firenze e di Pisa. Associazione sovversiva e banda armata le ipotesi di reato contestate ai tre. Nei confronti dell'impiegato dell'amministrazione postale è stato ipotizzato anche il concorso nelle due rapine agli uffici delle Poste di Firenze, il 5 dicembre 2002 in via Tozzetti (colpo fallito) e il 6 febbraio successivo in

via Torricoda. Per quegli «espropri» attribuiti alle Br gli inquirenti ritengono che l'organizzazione avesse informatori alle Poste. Ieri intanto sono stati sentiti i due fratelli arrestati a Pisa con l'accusa di banda armata. Maurizio Viscido nega di essere il militante «Mt», per l'accusa uno degli informatori delle Br per le rapine alle poste. Spiega invece che il suo soprannome è Billo e che ha sempre fatto il postino. Quanto a Cinzia Banelli, certo, la conosce, ma le loro frequentazioni erano solo per un caffè al bar.

**FORUM
PER UNA
ALTERNATIVA
PROGRAMMATICA
DI GOVERNO**



NAPOLI 27 Febbraio 2004
Hotel Oriente - ore 9,30
Via Diaz 24 - Napoli

SEMINARIO NAZIONALE
Ambiente e Qualità dello Sviluppo

Presiedono **Luigi Servo e Fabrizio Giovenale**

Introduce **Paola Agnello Modica**

Intervengono
Primo Galdelli (PdCI) - Sergio Gentili (Sinistra Ecologista) - Gerardo Mariotto (Forum per la democrazia costituzionale europea) - Gianni Mattioli (Movimento Ecologista) - Giorgio Mele (Sinistra DS per il Socialismo) - Roberto Musacchio (PRC) - Gian Paolo Patta (CGIL - Lavoro Società) - Alfonso Pecorella Scania (Verdi) - Ciro Pesacane (Forum Ambientalista) - Carla Ravalotti (ARS)

www.cgil.it/lavorosocieta/forum/Indice.htm